

La Repubblica 13 Novembre 2013

Riina dal carcere: il pm Di Matteo deve morire

PALERMO — «Di Matteo deve morire. E con lui tutti i pm della trattativa, mi stanno facendo impazzire». Totò Riina era furibondo qualche giorno fa, dopo l'ultima udienza del processo che sta scandagliando i segreti del dialogo fra Stato e mafia. « Quelli lì devono morire, fosse l'ultima cosa che faccio», ha urlato il capo di Cosa nostra a un compagno di carcere, e le minacce non sono sfuggite a un agente della polizia penitenziaria.

Quelle parole hanno fatto scattare una nuova allerta a Palermo: lunedì pomeriggio, si è riunito d'urgenza il comitato per l'ordine e la sicurezza presieduto dal prefetto Francesca Cannizzo. Per Di Matteo si è anche valutata una soluzione estrema: il trasferimento per qualche tempo in una località segreta, assieme alla famiglia. Proprio come era accaduto a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: era l'estate 1985, i giudici e le loro famiglie restarono per quasi un mese all'Asinara.

Ma, oggi, una fuga da Palermo suonerebbe come una sconfitta per lo Stato. E allora, al momento, il comitato provinciale ha deciso di chiedere un ulteriore impegno al ministero dell'Interno, magari dotando la scorta di Nino Di Matteo di un "Jammer", il dispositivo anti-bomba che blocca i segnali radio dei telecomandi nel raggio di duecento metri.

A luglio, il Viminale aveva già deciso l'innalzamento del livello di sicurezza per il magistrato palermitano, dal secondo al primo: così, attorno a Di Matteo, sono arrivati anche carabinieri del Gis, il gruppo di intervento speciale dell'Arma. Ma lo stesso livello di protezione non è stato deciso per gli altri magistrati del pool "trattativa", il procuratore aggiunto Vittorio Teresi e i sostituti Roberto Tartaglia e Francesco Del Bene. Il comitato ha così convocato una nuova riunione, per valutare al meglio tutta la situazione.

Intanto, il capo di Cosa nostra rinchiuso al 41 bis non si perde un'udienza del processo trattativa, dalla saletta delle videoconferenze del carcere milanese di Opera. E in cella parla anche di «uno che prima era a Caltanissetta e adesso è a Palermo», «uno che si dà un gran da fare». Secondo il comitato per l'ordine e la sicurezza, il capo di Cosa nostra avrebbe pure un altro bersaglio, l'attuale procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato, che nei mesi scorsi, a Caltanissetta, ha curato la revisione del processo per la strage di via D'Amelio, scagionando otto innocenti spuntando l'indice contro i fedelissimi di Riina.

Così, in questi ultimi giorni, la tensione è tornata altissima al palazzo di giustizia di Palermo. Mentre i pubblici ministeri conducono un'indagine bis sul patto Stato-mafia: l'inchiesta sulla trattativa è tutt'altro che chiusa. In ogni senso. Perché Di Matteo non è solo il motore di questa indagine, da sette mesi è lui stesso sotto inchiesta: la Procura generale della Cassazione gli contesta di aver leso il diritto alla riservatezza del capo dello Stato, con un'intervista a Repubblica che avrebbe

rivelato l'esistenza delle telefonate fra il presidente Napolitano e l'ex ministro Mancino, intercettato nell'ambito del caso trattativa. Di Matteo, interrogato nelle scorse settimane in Cassazione, ha negato di aver fatto rivelazioni, ha spiegato che la notizia delle telefonate era già stata pubblicata da altri giornali. Così, il caso giudiziario delle infinite polemiche è finito adesso in uno strano imbuto: il pm che la mafia vuole morto è pure un "indagato".

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS